

IL FENOMENO DELL'IRONIA TRA CONCEZIONE «ECOICA» E APPROCCIO AUSTINIANO

Federica Ruggiero¹

1. INTRODUZIONE

Il fenomeno dell'ironia è un oggetto di confine tanto affascinante quanto complesso e tendente per sua natura all'interdisciplinarietà (Mizzau; 1984). Una prima questione è proprio infatti che, ad oggi, non esiste una definizione unanime né della natura dell'ironia, né della metodologia più adatta per studiarla (Colston, Gibbs, 2007). Nonostante il tema abbia destato interesse fin dall'antichità, prima del secondo Novecento ha predominato in modo quasi indiscusso la cosiddetta concezione “antifrastica”, attualmente considerata inadeguata, seppur continui a circolare sia in campo accademico sia nel senso comune (Mizzau, 1984; Russo Cardona, 2017; Sperber, Wilson, 1992).

L'ironia è stata a lungo trattata in modo pressoché esclusivo dalla retorica ed è stata valutata riduttivamente come un “tropo” che consiste nel “dire il contrario di ciò che si pensa realmente”, segnalando tale strategia con spie linguistiche, gesti, tono e inflessione della voce, rimandi al contesto, altri indici para-verbali o non verbali (Enos, 2011; Mortara Garavelli, 2010). Tale prospettiva si è sviluppata in ambito latino, mentre nel mondo greco di origine l'εἰρωνεία veniva inquadrata non tanto come fenomeno discorsivo, quanto come comportamento da valutare in senso etico-morale (nell'*Etica Nicomachea*, IV, 1127a, Aristotele contrappone due figure – l'ἄλαζόν e l'εἴρων – entrambe negative perché dissimulano la verità: da un lato vi è il vanaglorioso magniloquente, dall'altro invece una figura dimessa che non fa che fingere di sminuirsi), e veniva considerata soprattutto in associazione a Socrate e al metodo della maieutica. Mentre in origine vi era quindi un legame tra ironia e filosofia, nel passaggio al nuovo contesto culturale latino questo nesso si scioglie, come lamenta Cicerone nel *De Oratore*, e si sedimenta invece a poco a poco una concezione marginalizzata della retorica come pura scienza del discorso, e dell'ironia come mera figura di linguaggio (Colebrook, 2004: 39). In particolare, nell'*Institutio oratoria*, Quintiliano la definisce come quel tropo «in cui si deve intendere il contrario di ciò che viene detto» («contrarium ei quod dicitur intelligendum est», *Institutio oratoria*, IX. 2, 44-53; trad. it. p. 269). Questa descrizione è divenuta canonica e si è trasmessa fino all'età moderna in modo sostanzialmente invariato. Come suggerisce il nome stesso, la concezione antifrastica riconduce l'ironia alla figura retorica dell'antifrasi, liquidandone così ogni specificità. Più di recente, grazie alla pragmatica e alla filosofia del linguaggio (anche se non mancano approcci alternativi, come quello della neoretorica) è emerso invece come l'ironia non consista tanto in un'inversione semantica del significato letterale, ma costituisca piuttosto una peculiare modalità indiretta della conversazione quotidiana.

Tra le varie sollecitazioni in ambito pragmatico, allo stato attuale si ritiene che la proposta più innovativa a proposito dell'ironia sia la cosiddetta concezione «ecoica» offerta dalla Teoria della Pertinenza, in particolare dai suoi iniziatori, Dan Sperber e Deirdre Wilson (1981). La lungimiranza di tale approccio, in netta rottura con le

¹ Sapienza, Università di Roma.

interpretazioni del passato, risiede nell'aver spostato l'attenzione dal contenuto veicolato al peculiare atteggiamento del parlante rispetto a quanto sta dicendo. Inoltre, tale concezione ha il merito di voler rendere conto non solo del meccanismo comunicativo del fenomeno ironico, ma anche dei suoi prerequisiti cognitivi e dei relativi processi implicati.

La concezione ecoica è infatti strettamente connessa all'approccio "post-griceano" dei teorici della pertinenza e al "modello inferenziale della comunicazione" nella sua formulazione più radicale. Nella prospettiva adottata dai pertinentisti, sul solco griceano, la comunicazione consiste non in una codifica-decodifica di messaggi, bensì in una "lettura della mente altrui". L'atto comunicativo si fonda dunque sulla capacità di metarappresentazione, prerequisito cognitivo grazie a cui interpretiamo i comportamenti (nostri e altrui) come il risultato di stati mentali interni e intenzionali (cioè, quindi, di desideri, credenze, aspettative, bisogni, obiettivi e sentimenti). In questa luce, l'enunciato viene considerato come un *indizio* del senso inteso dal parlante, che l'ascoltatore può comprendere se e solo se integra le conoscenze linguistiche ("dizionariali") con le sue conoscenze di origine extralinguistica, inferendo le intenzioni del parlante dal suo comportamento e dalle informazioni di sfondo. Questo processo di attribuzione di intenzioni è il presupposto indispensabile della concezione ecoica.

Il passo ulteriore compiuto da Sperber e Wilson rispetto a Grice è nell'ottica di un contestualismo radicale. Se per Grice le inferenze sono circoscritte essenzialmente all'implicito, intervenendo sul livello esplicito solo nei casi di indicialità e di ambiguità, nel contestualismo pertinentista i processi inferenziali divengono cruciali anche per il recupero del significato esplicito in base al principio di "sottodeterminazione semantica", secondo cui il significato convenzionale non è mai di per sé sufficiente per determinare le condizioni di verità di un enunciato e deve perciò essere completato da elementi ricavati contestualmente. In questo quadro teorico, i pertinentisti riservano molte attenzioni all'ironia, sia per la sua complessità comunicativa e cognitiva, sia perché costituisce uno dei limiti estremi con cui la loro teoria generale è chiamata a misurarsi.

2. LE CRITICHE DI SPERBER E WILSON ALLE TRADIZIONI DEL PASSATO

Sperber e Wilson si sono interessati al tema dell'ironia a partire dal 1978, prendendo come punto di partenza alcune criticità delle interpretazioni classiche. Muovendo da un contestualismo radicale, essi innanzitutto rifiutano la dicotomia tra letterale e non letterale, dimostrando come gli usi linguistici riconducibili alle due tipologie siano ugualmente accessibili e come il tempo di comprensione vari solo in base al grado di familiarità dell'espressione presentata all'ascoltatore².

Viene così contestata la tradizione retorica (e in generale gli approcci semantici tradizionali) sulla base di tre punti:

- 1) non offre una precisa definizione della categoria di "senso figurato";
- 2) non chiarisce il meccanismo attraverso cui questo verrebbe derivato;
- 3) non è in grado di spiegare come mai il parlante preferisca servirsi dell'enunciato ironico piuttosto che dell'enunciato letterale.

La critica che più delle altre sembra cogliere nel segno è che l'ironia è un fenomeno che sorge in modo spontaneo nella comunicazione quotidiana, senza richiedere né la

² In questa direzione vanno i risultati sperimentali delle molte ricerche empiriche condotte da Raymond Gibbs (1994, 1999, 2002, 2004) e Samuel Glucksberg (2001).

conoscenza di convenzioni retoriche né un apprendimento specifico (Sperber, Wilson, 1992).

Secondo Sperber e Wilson (1981), un avanzamento è attuato da Grice nell'aver colto la natura pragmatica dell'ironia. Ciononostante, il padre della teoria della conversazione si limita a rianalizzare la nozione di significato figurato alla luce della categoria di implicatura conversazionale e continua a riportare la contraddittorietà dell'ironia al piano semantico.

Per Grice (1967), infatti, l'ironia coincide con una palese violazione della massima della Qualità: si tratta cioè di “dire qualcosa di palesemente falso”, cosicché l'ascoltatore, indotto a scartare il significato letterale dell'enunciato in quanto scorretto, deduca in base alle sue conoscenze enciclopediche il senso che il parlante intende comunicare in modo obliquo. Le cose, di fatto, non cambiano: l'unico disallineamento tra la retorica e l'approccio di Grice è stabilire se il meccanismo di sostituzione previsto sia semantico o pragmatico. Grice non qualifica in modo netto l'ironia rispetto alle altre implicature conversazionali, anzi nella sua definizione di questo fenomeno viene distorta la nozione stessa di implicatura. Nell'ottica griceana, l'ironia costituisce una “sostituzione” di significato con un'implicatura, mentre di per sé un'implicatura è una proposizione addizionale che si *aggiunge* alla proposizione espressa, senza soppiantarla. Inoltre, la conoscenza del contesto sembra essere una preconditione (assunzione implicitata), più che una conseguenza, della comprensione dell'ironia, perché ciò che permette all'ascoltatore di stabilire che l'enunciato è ironico sono le sue conoscenze contestuali o le credenze che già possiede.

Questo persistente travisamento si spiega con l'abbondanza di casi in cui l'enunciato ironico presenta un'inversione del significato che viola il suo contenuto vero-condizionale, descrivendo una situazione opposta a quella che sta nei fatti avvenendo (l'esempio più citato di questa tipologia è il “Che bella giornata!” durante un giorno di pioggia). Tuttavia, l'ironia non sempre attua un rovesciamento diretto, né è tenuta a violare le condizioni di verità. Sperber e Wilson sottolineano, correttamente, che non tutti gli enunciati che contraddicono la verità di uno stato di cose sono ironici o percepiti come tali; d'altra parte, ci possiamo imbattere in enunciati semanticamente corretti e veri, al contempo ironici. Oltretutto, anche nei casi di ironia controfattuale, l'elemento saliente non è la falsità dell'enunciato, ma gli effetti pragmatici che produce, perché l'enunciato ironico «esprime un determinato atteggiamento, suscita una certa impressione nell'ascoltatore» (Sperber, Wilson, 1992: 38). Ciò su cui si fa ironia non è uno stato di cose, bensì una *credenza* su un certo stato di cose, un'opinione; di conseguenza, la verità dell'enunciato è poco rilevante. L'incongruenza è una componente costitutiva dell'ironia, ma si colloca sul livello pragmatico, non su quello semantico (qui inteso come vero-funzionale): il conflitto si genera tra l'enunciato e i presupposti di sfondo su cui di norma poggia. Russo Cardona (2017) ha infatti affermato che è l'inappropriatezza rispetto al contesto la cifra dell'ironia, mentre la falsità è solo un eventuale elemento aggiuntivo. Un enunciato ironico può anche essere falso, ma è innanzitutto *inappropriato* rispetto alla circostanza in cui viene pronunciato.

3. LA CONCEZIONE ECOICA

Venendo alla concezione ecoica, c'è da osservare che, nonostante l'innovatività della proposta, le pubblicazioni a riguardo non sono molto numerose e si collocano tra gli anni Ottanta e Novanta³. L'articolo più tardo risale al 1992, poi ripubblicato nel volume *Irony*

³ I titoli delle pubblicazioni di Sperber e Wilson sono *Les ironies comme mentions* (1978); *Irony and the use-mention distinction* (1981); *Verbal irony: Pretense or echoic mention?* (1984); *Relevance. Communication and cognition* (1986); *On*

in *Language and Thought* (2007) curato da Gibbs e Colston. Da allora i presupposti sono rimasti pressoché immutati.

Sperber e Wilson, alla luce delle critiche alle concezioni tradizionali sopra richiamate, propongono l'interpretazione dell'ironia come “menzione indiretta (eco) della parola altrui”, introducendo preliminarmente l'importante distinzione tra uso (utilizzo di un'espressione per designare uno stato di cose descritto) e menzione (utilizzo di un'espressione per riferirsi all'espressione stessa). Perciò, l'enunciato «Ho fame» è *usato* per descrivere la situazione in cui qualcuno sente fame, invece «Marco ha detto: “Ho fame”» è un enunciato che *menziona* un altro enunciato contenuto al suo interno. La citazione non deve essere per forza diretta; il punto essenziale è che ci sia un rimando implicito.

L'ironia è dunque una “menzione indiretta”, “ecoica” in quanto rimanda a delle enunciazioni passate (in certi casi di un altro parlante specifico, ma non necessariamente). Prendiamo uno scambio in cui A fa dell'ironia ecoica:

A: Perché non ti sei fatto vivo ieri sera?

B: Ero stanco

A: Ero stanco.

Nella sua replica A riecheggia la risposta di B e fa una valutazione negativa di quanto B gli ha appena detto. A mette in dubbio i presupposti che renderebbero la risposta di B giustificata, ma l'enunciato ironico non è direttamente parafrasabile. Senza ulteriori indicazioni l'esatta intenzione comunicativa di un ironista è spesso difficile da determinare, quondanche si faccia leva su informazioni contestuali molto accessibili (è chiaro che A è arrabbiato e sta svalutando la risposta di B, ma non sappiamo di preciso per quale motivo la ritenga inaccettabile).

Il nucleo dell'interpretazione ecoica è che l'ironia rappresenta una sofisticata modalità di comunicazione indiretta in cui il parlante esprime una sua credenza *circa* ciò che dice, e non *attraverso* ciò che dice (Sperber, Wilson, 1981: 302), e così facendo si dissocia dall'enunciato che proferisce e dall'insieme di implicazioni a esso legate, suggerendo che si sta esprimendo un giudizio su quanto detto. L'ironia è un'implicita valutazione (negativa) di un pensiero, enunciato o presupposto, di un soggetto assente (reale o virtuale, specifico o sociale), la cui voce viene riecheggiata per prenderne le distanze. Il parlante cita delle parole altrui (che rimandano a una qualche credenza su cui si vuole esprimere un'opinione) per reinterpretarle e attribuirvi un nuovo senso. Sperber e Wilson inseriscono l'ironia negli usi “interpretativi” del linguaggio, contrapposti agli usi “descrittivi”. Ciò che effettivamente avviene in un atto ironico è l'espressione di una credenza non sullo stato di cose a cui ci si riferisce, ma sul contenuto stesso dell'enunciato. L'elemento saliente è quindi l'aspetto valutativo e reinterprete, l'atteggiamento con cui il parlante si pone rispetto alle parole che *menziona*. Secondo i pertinentisti, le fonti dell'eco possono essere reali o virtuali e possono essere attinte in enunciati effettivamente proferiti oppure in pensieri o opinioni condivise socialmente (Sperber, Wilson, 1981). Se l'origine non è ovvia, è comunque resa riconoscibile o suggerita. Inoltre, la fonte può essere più o meno lontana nel tempo: può rifarsi a qualche espressione proferita non molto tempo prima, oppure a conversazioni passate, oppure a un'opinione diffusa e reiterata nel tempo (come un proverbio o un luogo comune). Infatti, si possono menzionare le parole di un

Verbal Irony (1992). L'esiguità e la cronologia delle pubblicazioni si devono probabilmente al fatto che i pertinentisti sono apparsi più intenti a perfezionare la teoria della pertinenza in sé, cercando di scioglierne i punti critici, nonostante il loro paradigma sia considerato, per alcuni aspetti, «la prospettiva più innovativa e completa sulla natura della comunicazione» (Bianchi, 2009: 103).

individuo particolare (come nello scambio di prima), oppure di un soggetto collettivo, del “parlante comune”, cioè un soggetto sociale che incarna un insieme di credenze diffuse, di assunti culturali dati per scontati, ecc.

4. ASPETTI INNOVATIVI E LIMITI DELLA PROPOSTA

La proposta ecoica ha il merito di cogliere aspetti del fenomeno a lungo ignorati, innanzitutto mettendo finalmente in luce la preminenza dell'atteggiamento valutativo del parlante rispetto al contenuto enunciativo che vuole esprimere in modo obliquo. Inoltre, l'approccio pertinentista fornisce un modello di funzionamento cognitivo economico che, pur non privo di criticità, tenta di raccordare insieme l'ironia con gli usi ordinari della lingua.

In questa prospettiva, l'ironia è uno dei fenomeni comunicativi più complessi da un punto di vista non soltanto linguistico ma anche cognitivo. Si tratta, infatti, di una metarappresentazione di una metarappresentazione, che richiede una lettura della mente di secondo ordine, ovvero la capacità di attribuire agli altri credenze non su stati del mondo ma sulle credenze di un altro soggetto.

Sperber e Wilson presentano preliminarmente la distinzione generale tra “descrizione” e “interpretazione”. Un enunciato può servire come rappresentazione di un certo fenomeno, ma gli enunciati sono essi stessi fenomeni e perciò possono essere a loro volta anche oggetto di rappresentazione. Di conseguenza, una *descrizione* è la rappresentazione di un certo stato di cose, mentre una *interpretazione* è la rappresentazione di una certa rappresentazione di un enunciato, che a sua volta è una rappresentazione. L'ironia rientra in quest'ultima categoria: è, come si è detto, un fenomeno comunicativo più complicato rispetto a altri usi tradizionalmente considerati non letterali (come la metafora) perché richiede capacità cognitive di secondo ordine, ma in definitiva rientra nei meccanismi basilari del linguaggio quotidiano.

Inizialmente, la concezione ecoica presentava un'eccessiva radicalità, subito contestata e poi riconosciuta dagli stessi Sperber e Wilson, che nel 1992 hanno attenuato l'assertività di alcune affermazioni. In una prima fase, infatti, secondo i due studiosi, il concetto di menzione/citazione era al principio di *tutte* le ironie. La linguista Catherine Kerbrat-Orecchioni (1980) ne ha rifiutato invece la pretesa universalità, mostrando che in alcuni casi (come “Che bella giornata!” in un giorno di pioggia) chiamare in causa un possibile locutore di cui si ridicolizza il dire sembra inutile e forzato; anche ammesso che l'ironia sia sempre una citazione, non ne viene spiegata la specificità. Tuttavia, per quanto smussato, anche nei contributi più recenti di Sperber e Wilson permane un atteggiamento estremizzante, che però, come vedremo, caratterizza l'approccio pertinentista di per sé.

Riprendendo la loro teoria generale, i pertinentisti partono dall'idea che la comunicazione sia un processo “ostensivo-inferenziale”, guidato dal principio di pertinenza. In particolare, il “principio cognitivo di pertinenza” afferma che «i processi cognitivi umani tendono a massimizzare la pertinenza» (Sperber, Wilson, 2004: 610). Ogni stimolo richiede un costo di elaborazione e porta a un certo numero di effetti cognitivi. La “pertinenza” è la proprietà (di natura continua) degli input dei processi cognitivi relativa alla loro capacità di modificare significativamente la rappresentazione del mondo di un soggetto, cosicché questi possa fare previsioni più accurate sul comportamento altrui e possa quindi orientare meglio il suo agire per conseguire con successo i propri fini. In questo senso, tali effetti cognitivi vengono definiti “positivi”. Il parlante produce uno stimolo “ostensivo”, cioè tale da attirare l'attenzione dell'ascoltatore, da attivare una serie di presupposti contestuali e da indirizzarlo verso una conclusione prevista; dall'altra,

L'ascoltatore deve ricostruire quest'intenzione in modo inferenziale e riporrà maggiori aspettative di pertinenza sugli stimoli ostensivi rispetto ad altri disponibili nel contesto.

Il "principio comunicativo di pertinenza" afferma che l'ascoltatore parte dalla "assunzione di pertinenza ottimale" dello stimolo ostensivo, perciò nella comprensione è guidato da un'aspettativa di pertinenza e sceglierà il "percorso del minimo sforzo" (ossia l'interpretazione più accessibile, che richieda minori costi cognitivi e dia molti effetti cognitivi positivi), assumendo che il parlante voglia rendere massimamente pertinente il proprio enunciato. L'ascoltatore parte dall'ipotesi che: «si cerca di comunicare con lui; l'informazione che si cerca di comunicare merita la sua attenzione; lo stimolo di cui ci si serve è economico» (Sperber, Wilson, 1986: 337). Di norma l'ascoltatore si ferma nel calcolo inferenziale quando ritiene di aver trovato l'ipotesi interpretativa più accessibile (e quindi presumibilmente più probabile) e che siano state soddisfatte così le sue aspettative di pertinenza ottimale. Il grado di pertinenza di un input è direttamente proporzionale agli effetti cognitivi positivi prodotti, e inversamente proporzionale ai costi di elaborazione richiesti. Ciò significa che l'informazione più precisa non per forza è la più pertinente, dipende dallo scopo richiesto dalla situazione comunicativa. Ad esempio, se A chiede a B in un luogo generico "Sai l'ora?", B tenderà ad arrotondare, perché un enunciato come "Sono le 9: 23" richiede un costo cognitivo sproporzionato allo scopo. Se invece A pone questa domanda vicino a una stazione (come dimostrato da Van der Henst, Carles, Sperber, 2002), B tenderà a fornire l'orario esatto, presumendo che A lo chieda per sapere se è in ritardo per la sua partenza.

Un nodo spinoso e difficilmente aggirabile della teoria di Sperber e Wilson è il suo eccessivo riduzionismo, cioè il caratterizzare la pertinenza in termini di fatto solamente informativi, soprassedendo su tutti gli altri effetti che non accrescono direttamente la nostra conoscenza, ma che possono avere una risonanza tale da farci riconsiderare la nostra rappresentazione del mondo. C'è una focalizzazione quasi esclusiva sugli effetti conoscitivi⁴ e vengono trascurati troppo i benefici sociali, emotivi, legati alla cortesia, che hanno un ruolo cruciale nelle nostre interazioni comunicative e giustificano il grande uso di modalità indirette. Le strategie che privilegiano l'implicito sottopongono l'ascoltatore a sforzi apparentemente non giustificati, ma in realtà questi costi aggiuntivi sono controbilanciati da effetti cognitivi supplementari ottenuti tramite l'uso di implicature. È ovvio che, applicando questo principio generale all'ironia, essa risulterà difficilmente spiegabile in termini esclusivamente cognitivi/conoscitivi, perché, tra le altre cose, inutilmente dispendiosa.

Anche nell'ultimo contributo pubblicato sull'ironia (1992) ritroviamo affermazioni troppo radicali:

- «[Il principio di pertinenza] è l'unico fattore generale che determina la natura del processamento umano dell'informazione» (Sperber, Wilson 1992: 47; trad. e corsivo mio).
- «[Il principio di pertinenza] è di una generalizzazione senza eccezioni sul comportamento comunicativo umano» (ivi, p. 48).
- «In poche parole, perché un enunciato sia compreso, deve avere una e una sola interpretazione coerente con il principio di pertinenza – una e una sola interpretazione, cioè, in base alla quale un parlante razionale avrebbe potuto pensare che l'enunciato avrebbe avuto effetti sufficienti da meritare l'attenzione dell'uditore, e che non avrebbe comportato uno sforzo gratuito per ottenere gli effetti previsti» (*ibidem*; trad. e corsivo mio).

⁴ Sperber e Wilson affermano infatti che «consideriamo solo un tipo di beneficio cognitivo: i benefici conoscitivi» (cit. in Bianchi, 2009: 112, nota).

È specialmente quest'ultima affermazione che l'ironia mette drasticamente in discussione. Dunque, l'interpretazione ecoica, per quanto dirompente, non solo non sembra conciliarsi del tutto coi principi generali della teoria della pertinenza, ma mostra come le criticità del paradigma pertinentista non possano essere risolte con una semplice integrazione, ovvero incorporando tra gli scopi comunicativi perseguiti non soltanto quello di scambiare informazioni, ma quello di suscitare certi effetti o di preservare le relazioni sociali ecc.

Il problema è più profondo: l'ironia ci obbliga a interrogarci in maniera più analitica sugli impliciti della comunicazione e non solo. Come sottolinea Russo Cardona (2017: 64), «la cosiddetta *intenzione ironica* è tutt'altro che univoca, perché comporta coinvolgimenti emotivi di tipo diverso con la *voce possibile* ripresa nell'atto ironico». Oltretutto, pensare che gli esseri umani agiscano sempre in modo razionale è molto discutibile, se non addirittura fuorviante. Spesso il parlante non rende chiaro il contenuto comunicativo che vuole implicare; spesso sente il bisogno di comunicare qualcosa di indefinito, avvertendo solo la necessità di entrare in comunicazione con l'altro.

Sperber e Wilson (1992) sostengono, invece, che l'ironista si sforzi di rendere inequivocabile per l'ascoltatore il fatto che si sta facendo ironia. In realtà, ciò vale per i casi più semplici, ma nell'ironia più sottile il parlante fa in modo che permanga sempre il dubbio sulla natura ironica o meno dell'enunciato. Questi stessi studiosi riconoscono che «più è sottile, più aumentano i rischi di fraintendimento» (Sperber, Wilson 1992: 47; trad. mia). Di contro, molti altri (cfr. in part. Almansi, 1984; Jankélévitch, 2006; Mizzau, 1984; Muzzioli, 2015; Russo Cardona, 2017) hanno sottolineato che è proprio l'ironia più sottile a essere la più potente a livello comunicativo. Cogliere che si sta facendo ironia è solo il primo passo del calcolo inferenziale, non coincide con la comprensione del contenuto ironicamente sotteso. Nei casi più comuni di ironia risalire al loro scioglimento è più agevole, ma sono numerosi i casi in cui persiste incertezza nella comprensione. Difatti, sin dall'inizio sono gli stessi Sperber e Wilson (1981: 317) a riconoscere che il senso dell'enunciato ironico non si può ridurre a una serie chiusa di proposizioni, anzi non può nemmeno essere interamente parafrasabile in termini espliciti.

Facciamo un esempio. Nel famoso monologo di Marcantonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, il *refrain* «Bruto è uomo d'onore» non solo non è antifrastico, ma non è nemmeno parafrasabile. Noi lo percepiamo come antifrastico perché dimentichiamo che ci sono due piani comunicativi (personaggio a personaggio, autore allo spettatore attraverso il personaggio) ed è in base al primo che le parole di Marco Antonio vanno interpretate. Lui non si sta rivolgendo direttamente allo spettatore (che conosce già le vicende e può darne una valutazione retrospettiva) ma alla *plebs*: vuole portare alla luce il fatto che lo spirito repubblicano (rivendicato con tanta tenacia dai cesaricidi come legittima giustificazione della congiura) va ridiscusso, si è sgretolato, non rappresenta più i valori del passato. Quindi l'ulteriore punto da sottolineare è che Antonio sta avviando una riflessione, non sta traendo alcuna conclusione, il risultato che vuole ottenere è suscitare una riflessione nell'uditorio.

5. PROPOSTE PER ULTERIORI SVILUPPI

In conclusione, malgrado la concezione ecoica consenta di collocare il fenomeno dell'ironia nel quadro di una teoria cognitiva della comunicazione, resta di fondo irrisolto l'elemento più enigmatico e affascinante, che Sperber e Wilson stessi vorrebbero spiegare, senza però giungere finora a una vera e propria risposta. Perché facciamo ironia?

Si tratta, come già visto, di una forma comunicativa indiretta qualitativamente distinta da altre forme implicite. Mentre altre strategie di comunicazione indiretta sono motivate da convenzioni sociali o per preservare le relazioni interpersonali, l'ironia mira a effetti pragmatici diversi, difficili da sistematizzare (Sperber, Wilson, 1992). Nel caso dell'ironia ci si espone volontariamente al rischio di non essere capiti per suscitare una certa reazione.

L'imbarazzo dei teorici della pertinenza va ricondotto alla più generale difficoltà di spiegazione univoca di un fenomeno pluridimensionale che continua a mettere a dura prova gli studiosi di tutti gli ambiti, perché – come afferma Mizzau (1984: 9) – «comporta per entrambi gli interlocutori competenze complesse e un complesso calcolo inferenziale di queste reciproche competenze». Molti ritengono sia impossibile parlare di ironia, proponendo il plurale *ironie*, a marcare il fatto che esistono molte tipologie ironiche con caratteristiche e meccanismi peculiari. Non è, dunque, ancora chiaro quale sia l'approccio più esaustivo per tenere assieme le diverse tipologie e sotto-caratterizzazioni dell'ironia: probabilmente, trattandosi di un fenomeno per sua natura interdisciplinare, l'interdisciplinarietà è l'unica chiave possibile.

Potrebbe essere fruttuoso, per esempio, sviluppare un approccio combinato che riunisca insieme la concezione ecoica pertinentista e la proposta di Russo Cardona (2017) di analizzare il fenomeno ironico alla luce della *Speech Acts Theory* nella formula austiniiana, giungendo così all'ipotesi che l'ironia consista nel prendere le vesti di un performativo per violarne le condizioni di felicità.

Anche per Russo Cardona, l'ironia è costituita dall'evocazione di un universo da cui si prendono le distanze, grazie a cui si finge di assumere un certo punto di vista, ma lo si invalida immettendovi una contraddizione. In entrambi i casi l'assunto è analogo, ma Russo Cardona fa un passo ulteriore. Se la concezione ecoica si concentra quasi del tutto sul versante del parlante, Russo Cardona ha evidenziato la natura potentemente dialogica dell'ironia: non c'è solo un giudizio e una reinterpretazione dell'enunciato, ma anche e soprattutto la ricerca di una peculiare relazione comunicativa con l'interlocutore, con l'intento di portare la sua attenzione su una serie di assunzioni di sfondo.

La cifra dell'enunciato ironico, per Russo Cardona (2017), è l'*inappropriatezza* rispetto al contesto, quindi la sua violazione delle condizioni di felicità. Si parla di un «atto *antiperformativo* con una funzione *epipragmatica*», perché tematizza «le condizioni d'uso degli enunciati non attraverso un'indicazione esplicita, ma attraverso un invito *implicito* a riesaminarle» (ivi, p. 37) e fa emergere i presupposti su cui si ironizza per opposizione.

Secondo lo studioso, la Teoria degli Atti Linguistici austiniiana sarebbe più proficua rispetto a quella di Searle (adottata invece da molti studiosi dell'ironia). Risulta improprio ricondurre, infatti, l'ironia agli atti linguistici indiretti, perché questi hanno comunque l'obiettivo di portare a termine un atto felice per rispettare regole di cortesia e preservare la relazione sociale. Di contro, seguendo Russo Cardona, l'ironia prende le vesti di un certo atto linguistico per:

- a) sradicarlo dal suo contesto d'uso abituale;
- b) svuotarlo di senso per l'insussistenza delle condizioni di felicità;
- c) renderlo volutamente infelice («colpo a vuoto»);
- d) avviare una riflessione che in certi casi può arrivare a un nuovo orizzonte di senso.

Un esempio che viene riportato è uno stralcio di una conversazione svoltasi in un talk show di argomento politico. Nel corso del dialogo, un esponente dell'opposizione esprime ironicamente il suo giudizio su una proposta del governo: “Si tratta, senza dubbio, di una proposta originale”, per poi aggiungere: “Nel senso che in nessun paese al mondo il problema è stato mai risolto in questo modo, e dunque ... è senza dubbio originale”. In questo caso il significato apparentemente elogiativo del termine “originale” viene subito rideterminato dall'aggiunta contestuale della chiusura, che, sommandosi alla conoscenza

secondo cui i politici dell'opposizione sono soliti criticare il governo, opera come assunzione di sfondo per lo spettatore. Russo Cardona commenta che, in questo modo, l'ironista riesce a costruire uno spazio di interpretazione per l'enunciato su cui ironizza «in cui esso viene inteso non come semplicemente inappropriato, ma come *esempio* per una serie di assunzioni inappropriate» (ivi, p. 60; corsivo nel testo).

Mentre gli atti linguistici indiretti sono spesso dovuti a forme di cortesia per non apparire troppo bruschi e poter eventualmente ritrattare le implicature, l'ironia è espressione di una «intenzione *apertamente* mascherata» (Mizzau, 1984), in cui il parlante di solito vuole che l'ascoltatore colga il suo atteggiamento ironico, ma fornisce elementi elusivi per risalire a ciò che vuol dire. È quindi tanto ambigua quanto progettata per essere compresa. Non si può predisporre una strategia interpretativa migliore per l'ironia; si procede caso per caso, purché siano soddisfatte due condizioni: l'ascoltatore deve capire che il parlante sta *menzionando* quella espressione e deve riconoscere l'atteggiamento del parlante verso quell'espressione (Sperber, Wilson, 1981: 309).

Soprattutto, l'approccio di Russo Cardona è interessante perché propone la risposta finora più convincente alla domanda sul perché si fa ironia. Secondo lo studioso, l'ironia si configura come «antidoto simbolico alla normatività della lingua»; è uno strumento messo a disposizione dalla lingua stessa per rivitalizzare le proprie possibilità di significazione e rimettere in discussione le pratiche umane non linguistiche, delle abitudini, dei comportamenti sociali che stanno sullo sfondo. La lingua, infatti, tende a usurarsi per via di un uso reiterato che conduce alla stereotipizzazione. La ritualizzazione è proprio il «girare a vuoto del linguaggio, la possibilità di svuotare di senso un enunciato noto, proprio perché il suo utilizzo reiterato in un determinato contesto lo rende un cliché» (Russo Cardona, 2017: 33). L'ironia, esasperando l'automatismo delle espressioni che usiamo e dei presupposti che implicano, risveglia la nostra percezione assopita dall'abitudine. Il principio dell'ironia è la completa *ritualizzazione* di un enunciato ormai così convenzionale da essere svuotato di senso, un logoramento totale volto a una *riambientazione* in un contesto vivificante.

L'ironia è l'esito estremo dell'indeterminatezza semantica e della conseguente metalinguisticità (la «menzione» di Sperber e Wilson, qui spiegata nel contesto di un approccio teorico-linguistico); è una modalità predisposta dalla lingua stessa per «autodistruggersi» e così rigenerarsi. Il codice può sfruttare i suoi stessi simboli per prendere a oggetto sé stesso, perciò il dominio semantico di una parola può espandersi in modo indefinito, fino a giungere al fenomeno dell'ironia, in cui un segno vuol dire al contempo sé stesso e il proprio contrario. I parlanti possono impiegare la lingua per parlare degli enunciati che producono e in questo modo sciogliere gli equivoci perché il parlare, come dice Wittgenstein (1953: § 23), «fa parte di un'attività, o di una forma di vita». L'ironia è un'incisiva modalità per uscire dalle strettoie linguistiche ed evidenziare come la lingua sia retta da regole, intersoggettivamente accettate e eventualmente modificabili, in stretta relazione con le pratiche socioculturali di una comunità.

I performativi si innestano su norme sociali di sfondo che presiedono all'interazione e orientano il comportamento per agire nel mondo. Quanto più sono rituali, tanto più sono normativi: inseriscono gli atti individuali in una cornice di attività comuni e di conoscenze condivise, e assegnano ruoli diversi ai vari partecipanti alla comunicazione. Tramite la violazione delle condizioni di felicità di un enunciato, l'ironia rompe con questa normatività: avvia una riflessione *metapragmatica* in modo implicito. Grazie a ciò viene risvegliata la coscienza dell'ascoltatore in merito agli automatismi con cui accettiamo certi assunti di sfondo in modo inconsapevole e aproblematico. L'ascoltatore si rende conto di un'*impasse* determinata dall'inappropriatezza di un certo enunciato in quella situazione, ed è chiamato a ragionare su quali presupposizioni si fonda quanto detto e a prendere una posizione in merito.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Almansi G. (1984), *Amica ironia*, Garzanti, Milano.
- Aristotele (1996), *Etica Nicomachea*, UTET, Torino, (trad. it. a cura di Caiani L. di *Ethica Nicomachea*).
- Austin J. L. (1987 [1962]), *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova.
- Bianchi C. (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Laterza, Bari-Roma.
- Colebrook C. (2004), *Irony*, Routledge, New York.
- Colston H. L., Gibbs R. W. (2007), *Irony in language and thought. A Cognitive Science Reader*, Lawrence Erlbaum Associates, London.
- Enos T. (2011), *Encyclopedia of Rhetoric and Composition: Communication from Ancient Times to the Information Age*, Routledge, New York.
- Gibbs R. W. (1994), *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language and Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gibbs R. W. (1999), *Intentions in the Experience of Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gibbs R. W. (2002), "A New Look at Literal Meaning in Understand What Is Said and What Is Implicated", in *Journal of Pragmatics*, 34, 4, pp. 457-486.
- Gibbs R. W. (2004), "Psycholinguistic Experiments and Linguistic Pragmatics", in Noveck I., Sperber D. (eds.), *Experimental Pragmatics*, Palgrave, New York, pp. 50-71.
- Glucksberg S. (2001), *Understanding Figurative Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Grice H. P. (1967), *Logic and conversation*, William James Lectures, Harvard University; trad. it. di M. Sbisà, "Logica e conversazione", in Iacona A., Paganini E. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Cortina, Milano, 2003, pp. 221-244.
- Jankélévitch V. (2006 [1987]), *L'ironia*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- Kerbrat-Orecchioni C. (1980), "L'ironie comme trope", in *Poétique*, 41, pp. 108-127.
- Mizzau M. (1984), *L'ironia. La contraddizione consentita*, Feltrinelli, Milano.
- Mortara Garavelli B. (2010), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.
- Muzzioli F. (2015), *Ironia*, Guida Editori, Napoli.
- Quintiliano M. F. (2003), *Institutio Oratoria*, UTET, Torino.
- Russo Cardona T. (2017 [2009]), *Le peripezie dell'ironia. Sull'arte del rovesciamento discorsivo*, Meltemi linee, Milano.
- Sperber D., Wilson D. (1978), "Les ironies comme mentions", in *Poétique*, 21, pp. 389-415.
- Sperber D., Wilson D. (1981), "Irony and the use-mention distinction" in Cole P., *Radical pragmatics*, Academic Press, New York, pp. 295-318.
- Sperber D., Wilson D. (1986), *Relevance. Communication and cognition*, Blackwell, Oxford (trad. it. *La pertinenza*, Anabasi, Milano, 1993).
- Sperber D., Wilson D. (1992), "On Verbal Irony", rist. in Gibbs R. W., Colston H. L., (eds.), *Irony in language and thought. A Cognitive Science Reader*, Lawrence Erlbaum Associates, Londra, 2007, pp. 35-55.
- Sperber D., Wilson D. (2004), "Relevance Theory" in Horn L. R., Ward G. (2006) *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Oxford, pp. 607-632.
- Van der Henst J.-B., Carles L., Sperber D. (2002), "Truthfulness and Relevance in Telling the Time", in *Mind & Language*, 17, 5, pp. 457-466.
- Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1974).

